

Claudio Alessandri

# MISCELLANIA

*Successi 'na vota*


*Mitologia e leggende della Sicilia favolosa*

Editrice | UNI Service

Claudio Alessandri, *Miscellania*  
Copyright © 2011 Editrice UNI Service  
Via Verdi, 9/A – 38122 Trento  
www.uni-service.it – editrice@uni-service.it

Prima Edizione: dicembre 2011, *Printed in Italy*  
ISBN 978-88-6178-802-2

In copertina: *Colapesce*, Naire Feo, tecnica mista su tela

Progetto grafico di copertina: 

Illustrazioni: Claudio Alessandri



[www.uni-service.it](http://www.uni-service.it)

Novità - Catalogo - Acquisti on-line

*a Karl e Nicola*



## SOMMARIO

Premessa	13
Colapesce 1	19
Colapesce 2	23
Colapesce 3	27
Colapesce 4	31
Colapisci 5 (Pitre') S. Agata di Militello	35
Colapisci 6 (Pitre') Siciliana	37
Colapesce in Spagna	39
Sicilia mia... apri l'occhi, risbigghiati 'na vota... G. Meli	45
Il richiamo degli abissi marini	53
I progressi	57
<i>La colonizzazione greca</i>	59
<i>La Sicilia</i>	63
Mitologia – Aci e Galatea	67
<i>Il Gigante Tifeo</i>	68
<i>Scilla e Cariddi</i>	68
<i>Il Ratto di Proserpina</i>	69
<i>La fonte Aretusa</i>	70
<i>La Grotta delle Colombe</i>	71
I Normanni	73
<i>I Poeti Arabo-Siculi</i>	76
<i>'Abd Ar-Rahmàn di Trapani – La Favara</i>	77
<i>Ignoto</i>	78
<i>Ignoto</i>	79

<i>Hibn Amdis</i>	79
<i>Mata e Grifone</i>	82
<i>I diavoli della Zisa</i>	82
<i>I due fratelli</i>	84
<i>La frutta di Martorana</i>	85
<i>La pantofola della regina</i>	86
<b>Gli Svevi – Leggende e alcuni cenni storici</b>	89
<i>Scriveva Gervasio da Tilbury</i>	94
<i>Scriveva Cesario di Hesteirbach</i>	95
<i>Scriveva Stefano di Borbone</i>	96
<i>La leggenda di re Artu'</i>	98
<i>La Fata Morgana</i>	99
<b>Predizioni e leggende riguardanti Federico II</b>	109
<i>L'imperatore crudele</i>	119
<i>I due fratelli pisani</i>	125
<i>La coppa e la collana</i>	130
<i>L'imperatore beffato</i>	135
<i>Il pedaggio dei difetti</i>	137
<i>La vedova senza pietà'</i>	138
<i>Il tradimento del falcone</i>	140
<i>La pietra dell'imperatore</i>	141
<i>La leggenda di S.Francesco e Federico II</i>	142
<i>La cena dell'imperatore Federico II</i>	146
<i>Il cavallo senza testa</i>	148
<b>I vespri siciliani</b>	151
<i>Il vespro e il vascelluzzu</i>	153
<i>La baronessa di Carini</i>	155
<i>Può in un fiume scorrere del latte?</i>	158
<i>Pippa la Catanese</i>	160
<i>La Madonna dei Mirti</i>	161
<i>San Corrado Gonfalonieri da Piacenza</i>	162
<i>La messa interrotta</i>	163
<i>La pietra del mal consiglio</i>	164
<i>La scaltra Jana di Motta</i>	165
<i>La torre dei diavoli</i>	166
<b>La saggezza popolare</b>	169
<i>L'agonia dell'avarò e San Pietro</i>	169
<i>Il maiale e il contadino</i>	170

<i>Adamo ed Eva</i>	171
<i>Il signore e il mondo</i>	172
<i>Il samaritano</i>	173
<i>Giufà e la giustizia</i>	183
<i>Gli asini di Giufà</i>	184
<i>Una "Cavalleria Rusticana" popolare</i>	185
Le leggende narrate dal popolo divengono favole meravigliose	187
<i>Nicola Pesce</i>	187
<i>Ecco come venne ampliata la chiesa di Bronte</i>	193
<i>La montagna di Pollina</i>	194
<i>Scupetta (doppietta) Comu si scrivi</i>	196
<i>L'incendio della miniera</i>	199
<i>Il calzolaio</i>	201
<i>Il macellaio</i>	204
La religiosità del popolo	207
<i>U tistamentu di lu signuri</i>	207
<i>Le due croci</i>	208
<i>La madonna di Gibilmanna</i>	210
<i>La Limpia di Sant'Agati</i>	212
<i>Santa Barbara</i>	215
<i>San Calojaru (San Calogero)</i>	216
<i>Caltabellotta – il miracolo della pioggia</i>	217
<i>La fede del popolo</i>	219
<i>Gli alberi delle cassatelle</i>	219
<i>Chi era Santa Rosalia</i>	222
Per concludere	241
Bibliografia	243



# MISCELLANIA

*Successi 'na vota*

*Mitologia e leggende della Sicilia favolosa*



## PREMESSA

Erano le prime ore del pomeriggio del 26 maggio 1946 quando lasciai alle mie spalle Ferrara a bordo di un treno che mostrava, senza vergogna anzi, quasi con orgoglio, le tremende ferite che il recente conflitto mondiale, aveva inflitto al suo corpo metallico, ostinato nel continuare a sferragliare per l'Italia "schivando" le bombe "ancora non intelligenti" dei nostri "liberatori".

Ero un bambino di cinque anni, adesso ne ho parecchi di più e può sembrare strano, ma ricordo ancora perfettamente quei momenti che segnavano un confine esistenziale che mai avrei dimenticato. Ben poco avevo compreso dell'immensa tragedia che aveva coinvolto l'Italia e la mia famiglia; ricordavo, questo sì, il suono lacerante delle sirene che annunciavano il puntuale arrivo dei bombardieri americani e inglesi, le famose o famigerate "fortezze volanti", il chiuso maleodorante di muffa e di terrore che impregnava la poca aria dell'angusto rifugio ricavato alla base delle possenti mura della città del lato Nord-Est, scendevamo sotto il "montagnone", una modesta collinetta di terra che, nell'immensità della piatta pianura padana, assumeva la dignità di un'altura degna di nota.

Io, in quel "buco" mi sentivo al sicuro, protetto come ero dall'abbraccio spasmodico di mia madre che, ad ogni "schianto" più vicino degli altri, automaticamente, quasi una abitudine inveterata, ritraeva la testa fra le spalle in un istintivo atteggiamento d'auto difesa e, all'unisono, senza proferire una parola, tutti i presenti facevano altrettanto, con gli occhi

sgranati a fissare il muro davanti a loro, che però, ne sono certo, non vedevano.

I bombardieri degli “alleati” sganciavano le bombe “a grappolo”, non su obiettivi militari, ma intenzionalmente su abitazioni civili, era evidente la tattica “terroristica”, colpire la popolazione civile inerme che nulla potè contro quella carneficina.

Il terrore che creavano quelle bombe serviva, in ogni caso, a rendere più agevole l’avanzata, per la verità esasperatamente lenta, delle truppe di “liberazione” secondo la loro logica disumana, poco importava se a patirne erano donne, bambini e anziani, l’importante era la strada ai loro eserciti garantendo perdite ragionevolmente limitate.

Delle migliaia di civili che perdettero la vita nelle città italiane, non importava nulla, portavano la libertà, e questo, indubbiamente importante, era una ragione sufficiente a distruggere case e vite umane.

Il secondo conflitto mondiale finalmente cessò e i ferraresi, come tutti gli altri italiani, ma in modo particolare dall’Emilia Romagna in su, gli ultimi a liberarsi dell’oppressione tedesca e fascista, si dibattevano fra fame e paura, ampiamente giustificata, da vendette fratricide. La storia dimostrerà anche se con estrema riluttanza, che ne avevano ben d’onde.

Mio padre, che aveva preso parte alla guerra come pilota del VI stormo caccia “Diavoli Rossi”, finite le ostilità non era tornato a casa, venne dichiarato “disperso”. Quella frase allora per me incomprensibile, divenne chiara molti anni dopo vedendo piangere mia madre che aveva letto una lettera della Croce Rossa Internazionale, con la quale le veniva comunicato in un tedesco formale, freddo ed impersonale, che erano stati ritrovati i resti mortali del pilota Giuseppe Alessandri, senza specificare il perché della caduta del suo aereo, causa

che scoprii io molti anni dopo a seguito di ricerche testarde e, alle volte, tragiche nella loro crudezza.

La speranza di rivederlo vivo che intimamente avevo cullato, in un disperato desiderio riposto gelosamente nel mondo della “immortalità” degli affetti, si frantumò nel cervello e nell’anima, aprendo un baratro di insopportabile dolore; fino ad un attimo prima era disperso, un attimo dopo, era morto. In quel tragico momento, non provai dolore per la perdita di mio padre, che in fin dei conti conoscevo appena, ma il mio cuore subì una ferita, mai rimarginata, vedendo mia madre piangere disperata, ricordo ancora, con un lieve senso di colpa, di essere rimasto stupito, quasi irritato di essere stato coinvolto in quell’immenso dolore che, riposto per anni nell’onorico di una irragionevole speranza, ora liberato, esplodeva con violenza inaudita.

Forse fu da allora che il mio carattere subì un cambiamento radicale, era finita la beata incoscienza, avevo toccato nel peggiore dei modi il “mondo del dolore” che fino ad allora mi era stato risparmiato, “il bambino era morto ed era nato l’uomo” da allora, la mia allegria non è stata mai più totale, velata irrimediabilmente da profonda melanconia, vinta in un attimo della mia vita, il giorno che vidi il colore degli occhi di Anna, e poi, quello delle mie figlie e, molti anni dopo, lo stesso colore di limpido azzurro degli occhi vispi di mio nipote Karl, e quelli dolcissimi di Nicola.

Lasciare Ferrara, data la mia giovanissima età fu come partecipare ad una gita spensierata, mi avevano detto che andavamo a Palermo, un nome come tanti altri, dove si trovava quella città? mi importava poco, per me poteva essere in capo al mondo o una delle tante località nei pressi di Ferrara, e presto sarei ritornato a casa mia, in via Formignana. Quella “gita” però durò due giorni e una notte su un treno reso ma-

leodorante dal fumo della locomotiva che entrava dai finestrini, molti dei quali, senza vetri.

Vidi allontanarsi, a poco a poco, il basso profilo delle case di mattoni rossi che in autunno avvolte dal “velario” della nebbia, divenivano brillanti come preziosi rubini; dominate dalla mole elegante ed incombente del castello Estense, le case poi scomparvero all’orizzonte, rimanevano visibili solo le torri del castello che baluginavano nell’aria tremolante della calura poi, scomparvero del tutto, e poco dopo solo il profilo snello del campanile della chiesa di San Giorgio, ultimo saluto della mia città.

Solo allora forse, compresi che la mia vita sarebbe cambiata radicalmente; i miei affetti, i miei giuochi, i miei amici, le mie radici ancora fragili, sarebbero state trapiantate in una Terra per me misteriosa.

Quelle alte torri e lo svettante campanile rimasero impresse nella mia anima e ogni volta che le vedevo nel ricordo, il mio cuore si contraeva in un sussulto d’abbandono. Allora non sapevo che avrei rivisto Ferrara e il suo castello e l’elegante campanile dopo venticinque anni e solo da turista, quando avvenne il mio cuore sussultò ancora, ma fu molto diverso dalle altre volte suggerite dal tumulto sentimentale; mi resi conto allora che in quei lunghi anni di assenza avevo finito per idealizzare una realtà, sempre incantevole, che nei miei ricordi aveva assunto l’aspetto di uno splendido, irrealistico sogno.

Il viaggio fu lungo e disagiata, ma come Dio volle giungemmo a Palermo dove sostammo per breve tempo, infatti mia madre, durante le lunghe assenze di mio padre dovute agli eventi bellici, aveva conseguito il diploma di ostetrica ottenendo un incarico come interina a Santa Flavia, un lindo paesino non distante da Palermo e a quattro passi da Porticello, importante paese di pescatori.

Il mio amore per il mare era quasi una malattia e divenuto più grande da maggio ad ottobre mi recavo solo o in compagnia di alcuni chiassosi amici in una località vicino a Porticello, chiamata dagli abitanti del luogo “pietre bianche” a causa del candore delle sue rocce che interrompevano, quasi violentandolo il grigiore circostante.

Trascorrevo intere giornate a nuotare e ad immergermi per strappare dal fondo coperto da copiose alghe i ricci dagli aculei “spietati” che finivano inevitabilmente per straziare le mani, ma dopo un po’ di tempo si faceva l’abitudine, l’importante era raggiungere le loro uova colore arancione, una vera leccornia, le patelle abbarbicate alla roccia, gustose sia crude che lessate, le conchiglie preziose dall’interno rosato o le incredibili “orecchie di mare” conchiglie bivalve di grandi proporzioni e dall’interno preziosamente madreperlato. Favoleggiavo allora di relitti di navi puniche, greche e romane, turche e cristiane, cariche di anfore preziose che immaginavo piene di monete d’oro e d’argento.

Fu in uno di quei giorni, recatomi da solo al mare, mentre nuotavo deliziato dalla frescura dell’acqua trasparente, che sentii una voce bassa ma nitida resa roca dagli imperiosi ordini impartiti al suo equipaggio “di pescatori di sogni” che diceva: “e cu sù, Colapisci?” Io sorpreso e un po’ spaventato guardai verso gli scogli e con meraviglia scorsi un vecchio pescatore che mi osservava, serio, serio, la sua figura era quasi indistinguibile, “colore scoglio”, identico a quello sul quale sedeva indolentemente; grigio il misero vestito, grigia la faccia scavata dagli anni, quanti non avrei saputo dire, dal sole e dalla salsedine, grigi i capelli radi; che fuoriuscivano dall’immancabile “coppola”, logicamente nera; l’unica nota di colore era una pipetta dal fornello di coccio che rappresentava un imperioso e barbuto viso di Garibaldi.

Non sapevo allora chi fosse o chi fosse stato Colapesce e la curiosità era tanta, con poche bracciate raggiunsi la riva e gli chiesi: chi è Colapisci? La “cariatide” non si scompose, nessuna espressione di meraviglia, portò il cannello della pipetta all’angolo della bocca, con la destrezza di una antica abitudine e disse, assumendo un’aria professorale, Colapisci era... e parlò a lungo mentre io rapito, ascoltavo senza rendermi conto che il sole, lentamente, si eclissava dietro le montagne promettendo con lampi vermigli, un altro giorno di vita feconda.

Allora, il vecchio pescatore iniziò come si è sempre fatto in Sicilia, da tempo immemore per tutte le leggende: “*si cunta e s’arricunta...*”

## COLAPESCE I

Cola (Nicola) era figlio di un umile pescatore e viveva, insieme alla madre e ai suoi numerosi fratelli, in una misera capanna in riva al mare, fra Messina e Catania.

Giovanissimo divenne un nuotatore provetto e trascorreva ore ed ore a nuotare, preferendo il mare alla terra.

Aiutava poco il padre ed i fratelli nell'attività di pesca e questo atteggiamento veniva ovviamente mal sopportato, ma era pur sempre un figlio ed un fratello e la grande povertà invece di dividerli, li univa sempre più.

Un giorno però, Cola fu sorpreso dalla madre mentre prendeva dei grossi pesci pescati dal padre e li gettava in mare a ridare loro la libertà. A quel vedere la povera donna, non riuscì più a mantenere la calma: "che tu possa diventare un pesce!" urlò. Se ne pentì subito, come fanno le mamme con i loro figli discoli, ma era troppo tardi, Cola si tuffò fra le onde e non tornò mai più dai suoi cari.

Da quel giorno Cola iniziò ad immergersi sempre più in profondità, giungendo persino dove non penetrava neppure la luce solare e, con meraviglia si accorse che non aveva più bisogno di "assommare" per respirare, la trasformazione che lo aveva reso mezzo uomo e mezzo pesce (ricordò l'anatema di sua madre, ma non con risentimento anzi, con gratitudine) aveva raggiunto la perfezione, la metamorfosi che fin dalla nascita, aveva agognato.

Cola vagabondava perennemente a scrutare, con sempre rinnovata meraviglia, il fondo marino e dalle sue scorribande portava storie meravigliose e a conferma monete d'oro, perle,